

STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

XXVII.

CATULLO.

CARME LXXVI.

Catullo, tradito da Lesbia, torturato dal dominio che Lesbia esercita sui suoi sensi, fatto giuoco dei capricci di lei, si ripiega su sè stesso, ha non per la prima volta compassione e come un intenerimento di sè stesso, si sente e si riconosce buono, e si sofferma sul pensiero che verrà tempo in cui il riandare la vita passata, rischiarata da questa sua bontà, gli dovrebbe esser fonte di conforto e d'intima gioia:

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
est homini, cum se cogitat esse pium,
nec sanctam violasse fidem, nec foedere nullo
divum ad fallendos numine abusus homines,
multa parata manent in longa aetate, Catulle,
ex hoc ingrato gaudia amore tibi.

Tutto ciò che si poteva dire e fare verso Lesbia non aveva egli in nessuna parte tralasciato, e se l'ingrato animo di lei tutto ha reso vano, quale colpa è la sua? Perchè, dunque, ancora torturarsi? Perchè invece non farsi coraggio, e distaccarsi, e por termine al soffrire, quando a questo amore gli dèi non consentono?

Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
aut facere, haec a te dictaque factaque sunt;
omniaque ingratae perierunt credita menti.
Quare cur te iam amplius excrucies?
Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis
et dis invitis desinis esse miser?

Ma è presto detto: rinunzia! È difficile metter da banda a un tratto un lungo amore. Pure, in qualunque modo, bisognerà far così: non c'è altra via; si possa o non si possa, orsù, convien risolversi a farlo.

Difficilest longum subito deponere amorem.
Difficilest, verum hoc qua lubet efficias.
Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum:
hoc facias, sive id non pote sive pote.

Nel pensiero gli ricorrono gli dèi: rivolgersi ad essi è un moto spontaneo; la coscienza, che già aveva manifestata, della purità della sua vita, gli serve di naturale passaggio alla preghiera che gli dèi lo aiutino e discaccino dalle sue vene il veleno del quale si sente intriso, e lo sciolgano dalla dura tristezza in cui è caduto:

O di, si vestrumst misereri, aut si quibus umquam
extremo iam ipsa in morte tulistis opem,
me miserum aspiciate et, si vitam puriter egi,
eripite hanc pestem perniciemque mihi,
quae mihi subrepens imos ut torpor in artus
expulit ex omni pectore laetitia.

Questo, questo solo domanda: non più come un tempo che Lesbia lo riami, non che muti animo e costume, cosa impossibile; ma il ritorno alla salute, al libero disporre di sé, alla vita:

Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa,
aut, quod non potis est, esse pudica velit:
ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum.
O di, reddite mi hoc pro pietate mea.

In questa piccola elegia è in iscorcio tutto Catullo, quel Catullo per il quale suol venire sovente alle labbra di quelli che discorrono di lui come epiteto la parola: fanciullo. Chi sa che cosa mai egli intendesse, vantando bontà e purezza? Forse di non aver per primo tradito in amore? Forse l'arrendevolezza e la dolcezza e indulgenza usata verso la donna amata? E questo gli pareva tale somma di opere buone, tale tesoro morale, da bastargliene il ricordo a conforto nella vecchiezza, come di esercitata giustizia e pietà, di servigi resi alla patria, di beneficii recati al genere umano! Per intanto, da quella bontà morale, da quella raccolta di opere virtuose, nessuna forza gli veniva a sollevarlo dall'abbattimento in cui era caduto; e, dopo aver rivolto a sé esortazioni e riesortazioni a comportarsi con risolutezza, si raccomandava a una possanza fuori di lui, sopra di lui, agli dèi, posto che gli dèi provino compassione e soccorrano nei casi estremi, sicchè l'invocazione finisce in un sospiro.

Fanciullesco; e mettiamo da banda i nomi di altri poeti, il Musset o lo Heine, che sono stati qui richiamati a illustrare la condizione di spirito e l'arte di Catullo e che, con la diversità delle loro fisionomie, piuttosto turbano e alterano l'immagine sua; e restiamo — che è meglio ed è sufficiente — con lui solo. Nessun pensiero religioso o filosofico lo innalzava a sé o lo travagliava; nessuna lotta

morale lo impegnava; nessun approfondimento delle passioni e dell'animo umano; nessun affetto politico o guerriero; gli mancava quel pathos, che è di Lucrezio e di Virgilio, del cuore che palpita per l'universale. Lo stesso suo amore è elementare: Lesbia è il suo piacere, la sua delizia, gli è cara più di ogni altra cosa al mondo, non se ne sa distaccare sebbene lo offenda e lo strazii coi suoi capricci e tradimenti. Non altro vale a muovere in lui, non impeti di unione spirituale e di ampliamento della vita morale, non sogni e illusioni di questa sorta. Elementare, ma non malsano, non spregiatore o negatore di quelle altre cose: piuttosto è da dire innocente, in quanto semplicemente tutte le altre cose sono per lui come se non esistessero ed egli le ignora. Tanto le ignora che non ben discerne la qualità della sua relazione con Lesbia da quelle propriamente morali: la chiama più volte « sanctae foedus amicitiae » e gli pare che si possa assimilare all'amore del padre per i figli o per i generi. I torti che riceve non gli spengono l'amore, che anzi gliene accendono più forte il desiderio, pur scemando l'affetto per la persona di lei: « iniuria talis cogit amare magis sed bene velle minus »: può anche accomodarsi alla idea dei tradimenti, purchè non siano troppi o troppo lunghi: pur di non perderla, non vuol pretendere troppo e diventarle molesto. Talora quella sua relazione prende forma di uno strano tormentoso nodo di odio e di amore, che come si faccia, come egli lo sopporti, non sa dire. « Quare id faciam fortasse requiris. Nescio ».

Egli veramente « nescit », non sa, non saprebbe veramente giudicarsi e riconoscersi nella realtà sua, dare la propria psicologia e definizione morale. Ma ha il modo di conoscere che è del poeta, il quale quel che non sa, pur vede nel movimento e nella vita che gli è propria; quel che non riesce a giudicare, ma ha sentito, chiude, così misterioso e fremente, nella nitidezza della parola.

È questa la bellezza della poesia catulliana: rendere una condizione elementare e quasi fanciullesca del sentire senza punto alterarla, senza esagerarla, senza vezzeggiarla, senza frammischiarvi il personale compiacimento della propria ingenuità, e neppure quello della propria sincerità nel voler dir tutto (che è ciò che corrompe e macchia questa sorta di rappresentazioni presso altri di minor gusto, di meno schietta e fine tempra poetica): rendere la propria vita distaccandola da sè, la propria soggettività oggettivandola. Che egli avesse assai a lungo e attentamente studiato l'arte negli esemplari greci è da ammettere; ma nessuno studio dell'arte può conferire la capacità di sdoppiarsi e contemplare sè stesso come cosa nuova, quasi con meraviglia, che è virtù di poeta ed è la virtù di Catullo.

Non solo nei carmi per Lesbia, gioiosi teneri scherzosi ridenti dolenti contumeliosi amari disperati, si ammira questa sua immediatezza-mediazione, questa assoluta esclusione della retorica, — anche della retorica più sottile e capziosa che si porge strumento ai fini della passione e che si esprime nell'enfasi passionale —, questa re-denzione piena nella candidezza della poesia; ma in tutti gli altri suoi, in cui si effondono diversi affetti. È tornato l'amico da un lungo viaggio, con la venuta di lui ogni timore è andato via dei rischi a cui era esposto, ripiglierà la cara consuetudine dei confidenti colloqui, gli udrà narrare di paesi costumi popoli, godrà di averlo a sè davanti salvo, lo bacerà sulla bocca e sugli occhi, la sua gioia sarà piena:

Verani, omnibus e meis amicis
 antistans mihi milibus trecentis,
 venistine domum ad tuos Penates
 fratresque unanimos anumque matrem?
 Venisti. O mihi nuntii beati!
 Visam te incolumem audiamque Hiberum
 narrantem loca, facta, nationes,
 ut mos est tuus, adplicansque collum
 iocundum os oculosque suaviabor.
 O quantumst hominum beatiorum,
 quid me laetius est beatiusve?

È un niente ed è un tutto. E un niente e un tutto è l'altra piccola lirica, essa stessa tutta mossa dalla voglia di muoversi e dalla curiosità di veder paesi e cose nuove, dalla freschezza e agilità che la primavera apporta all'anima e al corpo, alla mente che già precorre e al piede che è impaziente dello star fermo:

Iam ver egelidos refert tepores,...
 Ad claras Asiae volemus urbes.
 Iam mens praetrepidans avet vagari,
 iam laeti studio pedes vigescunt...

E non starò a ricordare Sirmio, la pupilla delle isole e delle penisole quante ne sono nel mondo, quella Sirmio che gli era stata sempre nel cuore e alla quale ora torna, e non gli par vero di rivederla e ritrovarsi nella sua casa e riposare sul suo letto tante volte desiderato; sicchè ora tutto il mondo intorno gli ride.

Anche le *nugae*, i versi scherzosi, partecipano di questa immediatezza del sentire e del congiunto gusto d'arte nel loro riso, nel loro sorriso, negli scherni e nelle molte contumelie che scagliano.

Vede due poveri diavoli, un uomo e una donnetta, che si giurano amore e se lo giurano, non c'è che dire, proprio con le stesse frasi, solenni e comiche insieme, che egli e gli altri suoi pari adoperano in questi casi: l'uno dicendo che se dovesse lasciar di amare, sarebbe disposto ad andare incontro, nella Libia o nell'India torrida, a un leone dall'azzurro occhio e così ferocemente perire; l'altra affermando, rapita, che maggiore anche e più divorante è il furore che arde a lei in seno. E rifà le loro parole e le loro carezze e moine, e dietro a loro gli par di scorgere Amore che sanziona ogni loro giuramento con un doppio starnuto. Coppia ammirabile!

Unam Septimius misellus Acmen
 mavult quam Syrias Britanniasque:
 uno in Septimio fidelis Acme
 facit delicias libidinesque.

È questo l'amore, è tutto l'amore, ed è un tale amore che la dea Venere non ne irraggia altro che sia più felice. — Un cattivo poeta si sforza coi suoi versi arrandellati e pretensiosi di toccare la cima della poesia. Sa bene Catullo il castigo che quello sciagurato merita e lo dipinge in un quadro di monellesca fantasia:

Mentula conatur Pipleium scandere montem:
 Musae furcillis praecipitem eiciunt.

Ma io non intendo certo passare in rassegna i carmi catulliani, e neppure entrare nel discorso del posto che occupano in essi gli epitalamii e l'*Attis* — su di che mi pare che, in generale, si sia formato tra i migliori un consenso —; e soltanto mi è piaciuto insistere sul candore genuino di Catullo a contrasto e confusione dei falsi candori che le anime sentimentali e impoetiche scoprono e godono nelle smanie, nelle sporfiette e nei vanitosi compiacimenti di impoetici o semipoetici verseggiatori e scrittori.

XXVIII.

MARZIALE.

L'EPISTOLA A BASSO.

(*Epigr.*, III, 58).

L'epistola a Basso è bellissima tra le molte cose belle che sono in Marziale, pur in mezzo alla sua consueta predilezione per la iperbolica dipintura delle turpitudini, particolarmente sessuali, e alle

non poche adulazioni dettategli dalle angustie economiche. Parlo d'iperbole e di compiacimento nell'iperbole, e non di satira, se per satira s'intende una sollecitudine morale, che, pure guardando a faccia a faccia il vizio per combatterlo, rappresentandone la bruttura, non perde la ragione prima dell'*indignatio*, che è in un amore deluso per il nobile, il puro, l'onesto. Negli epigrammi di Marziale questo non si sente, sebbene nemmeno possa dirsi che vi si senta la bassa voglia delle immagini libidinose, sì piuttosto un raccogliere e combinare, quasi dilettantesco, quanto di più enorme sia dato in questa parte immaginare, talvolta, si direbbe, per fare ridere con una sorta di rabelesiana maniera. Ma Marziale (e ciò quasi tutti i critici finiscono con l'ammettere) aveva alcune corde delicate nel suo animo, che di tanto in tanto danno suono, come nel pianto per la piccola Erotion, che fu così lieve peso alla terra, o nell'ammirazione affettuosa per la felicità coniugale di Caleno e Sulpicia, o nell'invocazione a proteggere i fanciulli nella loro spontaneità e nei loro giuochi contro il troppo severo ludimagistro, e soprattutto nella frequente nostalgia della vita rustica, che trova in lui sempre parole proprie, sostanziose, saporose, viventi con le cose stesse, come in questa epistola a Basso.

Baiana nostri villa, Basse, Faustini
 non otiosis ordinata myrtetis
 viduaque platano tonsilique buxeto
 ingrata lati spatia detinet campi,
 sed rure vero barbaroque laetatur.

Il sentimento di adesione, con tutta l'anima e tutti i sensi, per questa villa che gli sta dinanzi agli occhi, muove da un contrasto e da un distacco. « O Basso, la villa del nostro Faustino a Baia non tiene inutili gli spazii di un vasto terreno con file di oziosi mirteti e col platano sterile e col bosso tosato, ma si allietta di vera e barbara campagna ».

Vera e barbara, cioè a dire primitiva, nella sua forma e nel suo ufficio e nella sua vita:

Hic farta premitur angulo Ceres omni
 et multa fragrat testa senibus autumnis.

« Qui il grano ammassato si vede compresso in ogni angolo, e molte botti odorano di vecchi autunni ». È congiunta, quella casa, alle fatiche agricole e ne serba come in riposo il frutto nell'autunno, già collocato il prodotto delle messi e mentre quello della nuova vendemmia prende posto accanto ai vini degli anni anteriori:

hic post Novembres imminente iam bruma
seras putator horridus refert uvas.

« Qui, passato novembre e già imminente l'inverno, il vignaiolo irsuto porta le uve tardive », le uve da appendere e conservare. Tutto intorno nella campagna si sentono voci e strepiti e fremiti di animali :

Truces in alta valle mugiant tauri
vitulusque inermi fronte prurit in pugnam.

« Truci dal fondo della valle muggiscono i tori, e il vitello dalla fronte inerme prurisce di combattere ». Ma, da vicino, nella bassa corte, è lo stridio e l'agitarsi gioioso del vario pollame :

Vagatur omnis turba sordidae chortis,
argutus anser gemmeique pavones
nomenque debet quae rubentibus pinnis
et picta perdix Numidicaeque guttatae
et impiorum phasiana Colchorum;
Rhodias superbi feminas premunt galli,
sonantque turres plausibus columbarum,
gemit hinc palumbus, inde cereus turtur.

Come questi abitatori del cortile sono ad uno ad uno guardati, contemplati e avvolti di amorosa simpatia! « Spaspeggia tutta la turba nel sudiciume del cortile, e l'oca arguta e i gemmati pavoni e quella che deve il nome alle ali rosso-fuoco e la variopinta pernice e le pollastre numidiche macchiettate e il fagiano degli empi Colchi: i superbi galli premono le femmine rodie: le torricelle strepitano dei battiti delle colombe; di qui geme il palombo, di là la tortora bianca come cera ».

Ma lo spettacolo degli animali conviventi con la famiglia non è ancora terminato. Mancano altri non meno necessari e cospicui :

Avidi secuntur vilicae sinum porci
matremque plenam mollis agnus expectat.

« Avidi seguono i porci il grembiule della massaia e il tenero agnello aspetta la madre dalle gonfie mammelle »: con diverso atteggiamento di fronte al cibo che a loro si appresta e che sollecitano inseguendo bramosi la portatrice o attendono desiderosi.

E si passa alla gente umana :

Cingunt serenum lactei focum vernae
et larga festos lucet ad lares silva.

« I servi nati in casa, dal latteo colore, cingono il sereno focolare, e gran quantità di legna fiammeggia ai lari nei dì di festa ». Ma anche l'altro servidorame venuto di città qui muta il consueto abito di vita:

Non segnis albo pallet otio caupo,
nec perdit oleum lubricus palaestrita,
sed tendit avidis rete subdolum turdis
tremulave captum linea trahit piscem
aut impeditam cassibus refert dammam.

« Non qui pigro il dispensiere impallidisce di bianco ozio nè l'unto-palestrita consuma olio, ma tende agli avidi tordi la rete insidiosa o trae il pesce preso con la tremula canna o riporta la damma che s'è impigliata nei laccioli ». E mutano costume tutti coloro che sono venuti dalla città in villa, e i fanciulli col loro pedagogo:

Exercet hilares facilis hortus urbanos,
et paedagogo non iubente lascivi
parere gaudent vilico capillati,
et delicatus opere fruitur eunuchus.

« L'orto offre facile occupazione agli allegri schiavi cittadini, e senza comando del pedagogo i sollazzevoli giovani dalle lunghe chiome godono di obbedire al fattore della villa, e l'eunuco molle prende parte ai lavori ».

La gente della campagna apporta le offerte ai padroni:

Nec venit inanis rusticus saluator:
fert illae ceris cana cum suis mella
metamque lactis Sassinate de silva;
somniaucos illae porrigit glires,
hic vagientem matris hispidae fetum,
alius coactos non amare capones;
et dona matrum vimine offerunt texto
grandes proborum virgines colonorum.

« Nè viene con mani vuote il contadino a fare il suo saluto: porta l'uno il miele bianco con le sue cere e una forma di cacio dal bosco di Sassina; l'altro porge i sonnacchiosi ghiri, o il parto belante della capra dal lungo pelo, o ancora i capponi costretti a non amare; e le grandi figlie dei probi coloni presentano i doni delle madri negli intrecciati canestri ». Le quali « grandes virgines », queste grandi e robuste ragazze, stanno assai bene a compiere l'immagine del massiccio e solido e rigoglioso, che è di tutte le cose rustiche, e di cui quella villa è come ripiena e riboccante.

Corrispondente ad esse è il godimento, dopo l'operosa giornata, di tanta abbondanza di frutti raccolti e di doni:

Facto vocatur laetus opere vicinus;
nec avara servat crastinas dapes mensa:
vescuntur omnes ebrioque non novit
satur minister invidere convivae.

« Terminata l'opera, si chiama il lieto vicino, nè un'avara mensa serba le pietanze per il giorno dopo: tutti si sfamano e quegli che serve a tavola, ben pasciuto, non conosce invidia pel convitato ebbro »: che è il compiacimento che si prova quando tutti, maggiori e minori, padroni e servi sono soddisfatti, e non ha luogo quel senso così brutto e penoso, per chi ne è soggetto e per chi ne è oggetto, del sogguardare il vicino invidiando.

L'epistola si chiude col contrasto dal quale era stata ispirata, da quello della villa vera e barbara verso la villa artificata e raffinata, che non è sorta in mezzo alla realtà vera dei bisogni e delle fatiche, ma è stata costruita da astratta vaghezza del diverso: un contrasto che sta nell'intimo sentimento e appena si accentua, in ultimo, in satira e polemica:

At tu sub urbe possides famem mundam
et turre ab alta prospicis meras laurus,
furem Priapo non timente securus;
et vinitorem farre pascis urbano
pictamque portas otiosus ad villam
holus, ova, pullos, poma, casum, mustum.
Rus hoc vocari debet, an domus longe?

« Ma tu presso alla città possiedi una fame elegante e vedi dall'alta torre soltanto lauri, sicuro del Priapo che non teme di ladri; e nutri il vignaiuolo di grano cittadino, e senza nulla produrre di tuo porti alla tua villa in pittura legumi, uova, polli, pomi, cacio, mosto. Devesi, questa tua, chiamare casa di campagna, o non più veramente casa di città in luogo discosto? ».

Non solo in molti altri epigrammi di Marziale è questo affetto e questo senso per la villa rustica, nella grassa sua rusticità, ma anche in altri poeti romani, e tra essi in Giovenale, che ha tocchi in più di un luogo affini a quelli di Marziale, disegnando le figure delle cose campestri con vigore e concretezza. In Giovenale esso fa tutt'uno con la venerazione dell'antico e del primitivo, della Roma guerriera nei suoi ingenui sembianti agresti. Torna spontaneo con-

giungere quel modo di amare e sentire la campagna col costume romano e italiano ch'è persistito attraverso i secoli e che ancora qua e là rimane, pur negli sconvolgimenti e nelle distruzioni recenti. C'è un bellissimo scritto del Borchardt, intitolato per l'appunto *Villa* (1), che meriterebbe di essere tradotto in italiano, nel quale la villa, che è anzitutto un istituto economico, parte e piccola parte di un possedimento agricolo, nata dal denaro e dalla potenza sociale, a queste cose legata per accrescerle, assodarle e trasmetterle in eredità, e non già artistico prodotto di sentimentalismo, fantasie e idoleggiamento, è descritta, analizzata, rappresentata al vivo, col suo carattere aristocratico e democratico insieme, ed è ricercata e seguita nella sua storia dall'età romana col suo piccolo senato contadinesco, quando si formò l'ideale italiano composto di *virtus* e *prudentia*, *verecundia* e *frugalitas*, *probitas* e *modestia*, giù giù fino all'invasione longobardica coi suoi re e i suoi gastaldi, quando pur persisterono quei poderi e fattorie, ritenendo i nomi che ancora avanzano dei loro proprietari romani, finchè ripigliarono forma e forza nell'età dei Comuni.

Ma se queste condizioni di fatto e queste istituzioni storiche forniscono indubbiamente materia e colori al carme di Marziale come agli altri di pari qualità, c'è in essi qualcosa di più intimo, e di più universale, che veramente li ispira; ed è il perpetuo sogno di un riposo nei travagli o a capo dei travagli, di un modo di vita nel quale non si lotti più con le male passioni, con le angustie, con le pressioni sociali, coi rischi a ogni passo, nè uomo contro uomo. È l'opposto dell'epopea e della sua tragedia, l'idillio, nelle sue infinite forme fantastiche, tra le quali questa della vita primitiva a contrasto della vita civile, della vita campestre a contrasto e consolazione della vita cittadina: contrasto e consolazione che si ottengono fantasticamente con l'obliterare nell'immagine della vita primitiva o campestre proprio il momento penoso dello sforzo e della lotta. Questo ci avverte, ragionando, la ragione; ma il sentimento, e la poesia che lo canta, non ragiona con la ragione. Così ci accade, dopo tanti secoli, di risognare anche noi con Marziale il caro, il dolce, il riposante spettacolo della contadina che si avvanza col suo grembiule ricolmo, seguita dagli avidi porcelli grugnenti, e del villano che porta in dono al padrone i sonnacchiosi ghiri da lui scovati nei cavi degli alberi e negli altri nascondigli in cui se ne stavano raggricchiati e assopiti.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Schriften, Prosa*, I (Berlin, Rohwohlt, 1920).